

I giorni dell'IRI, ovvero gli anni della scomparsa dell'Italia industriale

01-09-2010

Avendo vissuto gli avvenimenti narrati nell'articolo di Maurizio Blondet: ***I giorni dell'IRI. Perché nacque l'IRI*** (1), debbo aggiungere alcune considerazioni che riguardano aspetti collaterali alle vicende dell'IRI, aspetti che non sono stati citati, ma che sono centrali nell'ultimo mezzo secolo della storia d'Italia.

In questi tempi di crisi *globalizzata* si incontra ancora chi osa mettere in discussione i dogmi ai quali si sono attenute le politiche economiche ed industriali dei paesi industrializzati in questi ultimi decenni. Sono i dogmi del libero mercato come il migliore regolatore dell'economia, dell'industria e della finanza. In forza di questo dogma la Banca Europea è retta nella piena indipendenza dal potere politico degli Stati membri della Comunità. Da questi dogmi derivano a catena una serie di corollari, che mettono il potere politico, cioè la sovranità dei popoli d'Europa, in condizione di sudditanza verso i vertici dei sistemi bancari, venerati come depositari della saggezza suprema nella conduzione e nella gestione dei capitali pubblici e privati. La venerazione è tale che, quando le banche non hanno più potuto occultare deficit incolmabili, il potere politico, invece di revocare la fiducia a suo tempo incautamente accordata, ha deciso di soccorrere i pessimi gestori *iniettando* denaro tolto ai bilanci statali, quindi appartenente a quei popoli che nulla poterono dire circa il cumulo di scelte operate sulle loro teste e su quelle dei parlamentari, loro rappresentanti.

Chi osa mettere in discussione quei dogmi si rifà al ricordo, invero sempre più sbiadito, dei tempi in cui quei dogmi potevano essere applicati nelle aree economiche delle sole attività private, mentre le attività riconducibili allo Stato erano rette dal principio dell'utilità pubblica.

Negli anni '60 dello scorso secolo in tutto il mondo la ripresa industriale italiana stupì anche per il confronto con molti paesi dotati di una tradizione industriale ben più antica e solida di quella italiana. Attori principali di quella ripresa italiana non furono le grandi industrie private, ma le piccole industrie, che durante il fascismo erano state penalizzate. Accanto alle piccole industrie ci furono le banche statalizzate e soprattutto l'IRI, l'Istituto per la ricostruzione industriale, che avevamo ereditato dal fascismo e che era stato creato per il salvataggio e la trasformazione delle industrie orientate alla produzione bellica per la prima guerra mondiale.

Nel clima di demolizione dello Stato, creato dal potere sovranazionale del grande capitale, l'IRI è stato incluso nel generale processo di privatizzazione. Fu un fatto epocale, presentato all'opinione pubblica come un passo indispensabile per entrare in una economia veramente moderna a capitalismo maturo. La crescita della presenza dello Stato nell'economia del paese era stata causata dalla necessità di salvare le industrie in difficoltà. Quindi lo Stato interveniva dove i privati avevano fallito e quasi sempre i salvataggi dettero vita ad industrie in grado di concorrere in Italia ed all'estero.

Le sinistre furono favorevoli perché vedevano nell'estendersi dell'intervento dello Stato l'inizio di un socialismo reale. Con gli anni la gestione dell'immenso patrimonio di proprietà dello Stato, che era presente spesso con partecipazioni azionarie maggioritarie, cominciò a degradare, soprattutto per le crescenti richieste di sostegno avanzate dai partiti politici. Ma a differenza di ciò che si è voluto far credere, nonostante l'influenza dei partiti politici, il bilancio complessivo delle aziende di Stato o a partecipazione statale era ancora positivo. I "furti" politici non furono maggiori delle "rapine" operate poi in nome di una gestione capitalistica.

Le privatizzazioni avrebbero dovuto recidere il legame tra economia e potere politico, furono invece l'occasione per attuare un processo che si può definire come la vendita

dell'Italia, una vendita condotta da Prodi con molta determinazione. Quello stesso Prodi che poi, nelle vesti di Commissario dell'Unione Europea, accettò che la lingua italiana venisse tolta dal novero delle lingue con cui sono redatti i documenti preparatori della Comunità (solo inglese, francese e tedesco). Certamente un piccolo episodio tra i capolavori dimenticati di Prodi a capo della Commissione Europea, ma è un fatto simbolico, che sta ad indicare il regresso dell'Italia. E' interessante leggere ciò che sull'argomento scrisse Piero Liberati (2), riportando un comunicato dell'Agenzia Disvestigo:

*«Nessuno finora ha, infatti, spiegato alle autorità italiane, e soprattutto al popolo sovrano, secondo quali criteri la **Commissione Prodi** abbia ritenuto come lingue di procedura: il francese, l'inglese e il tedesco, che sono le lingue di tre dei quattro "grandi" dell'Unione, lasciando da parte l'Italia che è il quarto. L'Unione ha infatti solo quattro grandi Paesi e l'Italia è uno di questi. L'Italia è inoltre Membro Fondatore della Comunità Europea e, a questo titolo, depositario del progetto originario. Se il criterio di selezione è quello demografico, che sarebbe il solo ad avere un minimo di legittimità, insieme a quello dell'appartenenza al gruppo fondatore, l'italiano non può non far parte della rosa delle lingue prescelte.»*

Dopo questa dimostrazione di amor di patria, torniamo alle privatizzazioni, che furono preparate lungamente da una campagna di stampa non del tutto imparziale. Oggi scopriamo che le speculazioni attuate dalle multinazionali, con gli spostamenti delle produzioni industriali nei paesi a bassi salari e la chiusura delle fabbriche, non sarebbero state possibili perché l'IRI e l'EFIM avrebbero rilevato gli impianti assicurando la prosecuzione della produzione con la possibilità di concorrere sui mercati europei, grazie anche a qualche residua protezione doganale. L'eliminazione dell'IRI e delle altre industrie di Stato era indispensabile per le speculazioni che sono poi seguite. Ma in concomitanza con la chiusura dell'IRI le sinistre, appoggiate dall'incompetenza della nostra "tecnocrazia", hanno perpetrato ben altri misfatti.

Il risultato delle privatizzazioni è che oggi una parte della grande industria, molti istituti bancari e persino molte grandi catene di supermercati, hanno i padroni all'estero e gli italiani, che così accanitamente si sono combattuti tra loro, adesso debbono lavorare con stipendi inferiori a quelli di colf e badanti, le cui retribuzioni sono stabilite da gente della casta.

Ma il paradosso dei paradossi è che la Banca d'Italia, la cui proprietà era suddivisa tra banche dello Stato, con la privatizzazione di queste non appartiene più allo Stato italiano, ma a banche private, alcune in mano ad azionisti stranieri, anche se da qualche parte giace un impegno a rendere la Banca d'Italia proprietà del Ministero del Tesoro. Per completare il quadro si ricorda che la Banca d'Italia dovrebbe esercitare il controllo sulle banche che operano in Italia, comprese quelle alle quali lei stessa appartiene!

Fino alla morte di Mattei l'Italia era al sicuro da ingerenze esterne. Esisteva un Ministero delle Partecipazioni Statali che vigilava su tutti gli enti controllati dallo Stato. Da questi enti usciva il finanziamento ai partiti politici che avevano così i mezzi per raccogliere il consenso. Negli iperdemocratici Stati Uniti un candidato ha speranze di risultare eletto in base all'entità dei fondi che ha ricavato dai suoi sostenitori. Questo significa che i candidati eletti sono espressione del potere economico privato. Negli Stati Uniti, grazie all'universale favore di cui gode il piccolo ed il grande capitale, questo meccanismo si svolge alla luce del sole. Da noi si dovevano far arrivare i finanziamenti di nascosto, anche se tutti lo sapevano. I comunisti godevano anche di un finanziamento extra dall'Unione Sovietica, a lungo negato sino ai giorni nostri. Poiché i partiti italiani erano sovvenzionati dalle industrie controllate dallo Stato, l'Italia poteva svolgere una politica indipendente dalle multinazionali.

Questo quadro politico cominciò a guastarsi con la morte di Mattei e con l'entrata in scena di Cefis. Sul piano ideologico i danni maggiori vennero dai movimenti giovanili del '68. A causa della vicinanza con le forze di sinistra, in Italia molto forti, i movimenti del '68 fecero il loro massimo danno proprio in Italia.

La lunga campagna di deligettimazione contro la presenza dello Stato nell'industria e nelle banche ebbe come ispiratori anche poteri esterni al mondo italiano. L'obbiettivo era quello di mettere le mani sulle ricchezze che gli italiani avevano miracolosamente costruito nel dopoguerra. La speranza di raggiungere questo obbiettivo erano fondata sull'incapacità degli italiani di difendersi, essendo occupati principalmente a farsi la forza tra di loro, esattamente come avvenne nel XVI secolo, quando francesi, spagnoli e tedeschi si davano appuntamento in Italia per combattersi, confortati dal ricavo di pingui saccheggi.

Prima che infine le sinistre cessassero di sognare un futuro socialista, ci fu la tardiva nazionalizzazione dell'energia elettrica. Un'operazione condotta tra spinte ideologiche e metodi clientelari. Un altro tassello del discredito gettato contro l'intervento dello Stato che poi con le privatizzazioni incassò circa 200.000 miliardi di Lire senza riuscire a ridurre sensibilmente il debito pubblico, che alla fine del 1999 aveva raggiunto 2.446.123 miliardi, pari al 114,9 per cento del pil.

Dice Massimo Pini (3): *«Dopo essere stato a lungo oggetto di aggressioni e indicato come uno dei mali d'Italia, oggi l'IRI lascia uno strano vuoto, che nessuno sa bene come riempire. Certamente "la formula si è esaurita", come afferma l'ultimo presidente, Piero Gnudi; l'alternativa oggi è fra il mercato e lo Stato imprenditore; l'Italia ha scelto l'Europa, la globalizzazione Se lo Stato deve essere solo un regolatore, il destino del Paese va lasciato nelle mani delle imprese.»*

Come e quanto queste mani siano valide lo avevamo già visto in occasione della gestione dei capitali che i privati ebbero a disposizione in seguito alla nazionalizzazione dell'energia elettrica. Con una gestione assolutamente fallimentare; quei capitali portarono sventura all'industria chimica sulla quale si riversarono.

Aggiunge Pini: *«Il fatto è che le privatizzazioni sono state eseguite in fretta e furia ...: lo stesso Giuliano Amato dovrà riconoscere, facendo una delle solite tardive autocritiche, che "a noi è mancato qualcosa che negli altri paesi invece c'è, cioè i grandi investitori istituzionali: per dirla in italiano più chiaro, i fondi pensione.»*

Nei pochi anni che ci separano dalla pubblicazione del libro di Massimo Pini, i fondi pensioni si sono rivelati spesso una trappola micidiale per i futuri pensionati. La gestione criminale di molti fondi pensione è stata un elemento che ha concorso a creare l'attuale crisi finanziaria mondiale.

Un breve riassunto della nostra storia recente

Facciamo un rapido riassunto storico degli anni del dopoguerra.

Sino a che l'Unione Sovietica ha avuto una potenza militare tale da fronteggiare quella statunitense, i comunisti italiani le hanno dimostrato un grande attaccamento.

Tramontata la potenza dell'Unione Sovietica i comunisti hanno offerto il loro immutato servilismo agli americani.

Questo ebbe un'influenza decisiva sulle sorti dell'IRI, da cui anche la sinistra aveva ottenuto la sua parte di "contributi". Sino agli anni '90 la sinistra e in particolare il PCI, furono sostenitori accaniti dell'industria di Stato, in opposizione a quella privata, che si cercò di soffocare. Tutto questo capitolo della nostra storia politica ed economica non è stato raccontato nel libro di Massimo Pini, che si riferisce solo alle vicende dell'IRI. A questo proposito è istruttivo il sostegno che la sinistra ha dato al CNEN, nei progetti di alcuni politici destinati a costituire il monopolio statale dell'energia nucleare. Per completare l'operazione

di distruzione dell'industria privata la sinistra (compresi i repubblicani dell'ondivago La Malfa), si opponeva alla costruzione di centrali nucleari da parte dei privati.

Passate al servizio degli americani le sinistre vennero legittimate a governare. Ma dovettero pagare un prezzo: la svendita del sistema economico italiano, dopo che il controllo sulle nostre forze armate e dei servizi segreti era stato ceduto subito dopo la fine della guerra. Per la sinistra di oggi, godereccia e borghese sino al midollo, fu un prezzo lieve. Forse neppure si accorse delle conseguenze.

Nell'immediato dopoguerra gli inglesi avrebbero voluto distruggere le nostre industrie rimaste ancora in piedi, come stavano facendo in Germania. Ma c'erano i partigiani, che erano armati e pronti alla guerra civile e c'era Stalin, che aveva una certa benevolenza verso l'Italia. E' per questo che salvammo le industrie dalla demolizione e Menichella ottenne di conservare l'IRI, mentre Mattei, che aveva l'appoggio dei partigiani "bianchi", ottenne di salvare l'AGIP e creare poi l'ENI. Con le "buone maniere" si ottiene tutto e non dimentichiamoci che nell'immediato dopoguerra si discuteva con le armi al piede. Non esistevano ancora forze armate governative utilizzabili per consentire le demolizioni volute dagli inglesi, le cui prodezze con i bombardamenti delle città erano ben stampate nella memoria di tutti. Gli "alleati" ci fecero firmare un trattato di pace indecoroso con alcune clausole ancora oggi segrete. Ma non lo rispettammo perché il problema principale per gli angloamericani era evitare i comunisti al potere, ovvero l'arrivo dell'armata rossa. Poi ci fu la stretta creditizia voluta da un padre della Patria: Luigi Einaudi, che per correggere l'inflazione creata dalla moneta stampata dagli alleati mentre ci occupavano, bloccò il credito alle nostre industrie, ancora in piedi in un mondo stremato dalla guerra.

Il nostro potere contrattuale ebbe termine con la caduta del muro di Berlino. La stessa cosa si verificò con la Romania dove sacrificarono Ceausescu e consorte, dopo che venne meno la possibilità di avvantaggiarsi grazie alla posizione di regione al confine dell'impero sovietico, come noi eravamo al confine di quello americano.

Da noi sacrificarono Craxi, preceduto e seguito dai molti suicidi di "mani pulite", tra cui il "suicidio" di Gardini, personaggio che certamente avrebbe potuto dar fastidio durante le previste future operazioni di saccheggio.

Ciò che non posso perdonare alla sinistra italiana è il fatto di aver buttato a mare per prima le partecipazioni statali, insieme a tutta la politica sociale, compresa l'edilizia popolare.

Tutte cose per le quali la sinistra italiana bene o male si era battuta.

Per anni ho dovuto sorbirmi le loro tirate contro l'industria privata alla quale lo Stato non avrebbe dovuto concedere nulla, neppure un minimo sostegno per la ricerca tecnologica. Oggi gli stessi hanno l'impudenza di presentarsi come i più intransigenti sostenitori dell'economia liberista senza vincoli e di fatto senza regole.

Accusano il governo Berlusconi di non far nulla per aiutare le imprese a non fallire e dimenticano che i governi europei, obbligati a rispettare le regole liberiste imposte dai dogmi dell'Unione Europea, non dispongono di strumenti per intervenire contro la crisi, che semplicemente non era stata prevista negli statuti della Comunità europea. I paesi maggiori: Francia, Germania e Inghilterra continuano a svolgere la loro politica nazionale, ma noi abbiamo in prima fila ancora le sinistre a fare il cane da guardia per il rispetto ad oltranza delle decisioni demenziali degli organismi europei. Il credo che pone il mercato a supremo ed esclusivo regolatore di tutta l'economia è stato abbracciato senza nessuna critica proprio da molta parte della nostra sinistra, ma, in periodo di crisi, questo credo porta alla rovina certa.

Il ruolo dell'IRI

L'IRI salvò l'economia italiana due volte: dopo la prima e dopo la seconda guerra mondiale. Il mercato può solo sanzionare *a posteriori*, positivamente o negativamente, una politica di interventi messa in atto dal governo, ma non può farla nascere dal nulla con i propri

meccanismi. I più vistosi successi del mercato hanno in realtà dietro di sé la mano pubblica.

E' il caso di Internet. I 600 milioni di utenti, già nel 2003, sono uno straordinario successo di mercato, un successo che si prevede continuerà a crescere, ma la grande rete mondiale non sarebbe mai stata creata senza un fiume di finanziamenti federali affluiti per decenni, nella iperliberale ed antistatalista USA, ai centri di ricerca. Ci sono state poi le istituzioni pubbliche come la National Science Foundation, che hanno costruito le prime reti sperimentali, hanno elaborato i codici e i protocolli di trasmissione dati. Il mercato è arrivato dopo, utilizzando ciò che i progetti e i finanziamenti pubblici avevano costruito, iniziando una strada difficile e dall'esito dubbio. Questo si è verificato nel regno della più esasperata iniziativa privata: gli Stati Uniti. In tutti gli altri paesi non esisterebbe alcuno sviluppo industriale se non fosse stato sostenuto da programmi e finanziamenti pubblici.

Dopo il crollo del muro di Berlino e il cambio di alleanze della sinistra italiana, ci siamo dimenticati dei lunghi anni precedenti in cui, sotto la spinta delle variegata sinistre, accompagnate da una generale incompetenza, venne mandata al macero molta parte della nostra industria e creato l'enorme debito pubblico che pesa sulle nostre finanze. L'intervento pubblico era stato attuato spesso con criteri ideologici, mettendo in secondo piano le ragioni della tecnica.

Vajont , frutto avvelenato dell'ultima nazionalizzazione: quella dell'energia elettrica.

Il primo "successo" delle sinistre, negli anni della loro massima potenza politica, fu la nazionalizzazione dell'energia elettrica con la creazione del grande ente di stato: l'ENEL, che debuttò con la tragedia del Vaiont. Quella nazionalizzazione fu un'operazione che non aveva finalità di salvataggio di industrie sull'orlo della crisi, ma un preciso scopo politico: escludere i privati da un intero comparto industriale. Sarebbe stato sufficiente creare un'Authority nell'ambito del Ministero dell'Industria, in modo da coordinare l'attività dei diversi enti privati. Ma le sinistre, compresi i repubblicani e l'ala sinistra della Democrazia Cristiana, vollero nazionalizzare e il primo atto fu un immane disastro.



Fig. 1 - Planimetria della zona della diga del Vajont. Oggi l'acqua è scesa alla quota di 632 metri; la montagna si è stabilizzata. L'invaso è usato come scarico di fondo per mantenere il livello dell'ac-

qua a tale quota. L'area in azzurro rappresenta il limite dell'esondazione causata dalla frana precipitata nel lago (4). La massa franata è indicata in marrone.

Come vedremo (5) quella tragedia fu il risultato di una somma di colpevoli incompetenze, originate dall'aver adottato decisioni tecniche condizionate dall'anteporre a tutto le peggiori direttive del capitalismo, dei personalismi, delle clientele e della politica, il tutto mascherato dalla rincorsa di un vantaggio economico a breve termine (come quello di non svuotare il lago mentre era pieno a metà per non perdere il valore dell'energia elettrica contenuto in quella massa d'acqua!). Ci fu un assoluto incompetente: Indro Montanelli che giurò trattarsi di una sciagura causata solo dalle misteriose forze della natura.

La sera del 9 ottobre 1963 una massa di circa 300 milioni di metri cubi di roccia e terra si stacca dal Monte Toc e precipita nel sottostante bacino idroelettrico del Vajont.

Un'ondata di oltre 30 milioni di metri cubi, alta più di 200 metri, scavalca la diga, investendo paesi e borgate della valle del Piave e provocando circa 2.500 morti: Erto, Casso e Longarone sono tra le località più colpite.

Al di là dei fatti oggettivi esiste una realtà e una responsabilità istituzionale: a capo dell'ente elettrico nazionale, che era proprietario dell'impianto idroelettrico al momento del crollo, il potere politico aveva nominato un famoso avvocato di Bari: Di Cagno, le cui competenze tecniche erano nulle.

La SADE, la società proprietaria dell'impianto, che, due mesi prima della frana, era stata trasferita alla futura ENEL, ad un certo punto aveva deciso di allontanare i geologi, perché avevano creato qualche intralcio sostenendo che la frana era irreversibile. Affermazione vera e ovvia: è molto poco probabile che una frana, che si è messa in moto con il distacco di una superficie diventata area di scorrimento, si arresti o addirittura torni indietro! Molti pensavano, poi, che forse sarebbe stato meglio accelerare la caduta della frana. Questa, anche se tardiva, era l'unica soluzione sensata. Ma con la caduta della frana si sarebbe creato un grosso danno economico, perché avrebbe rimpicciolito il lago artificiale e ne avrebbe ridotto l'efficienza!

Tuttavia, se si sapeva che prima o poi la frana sarebbe caduta e il lago alla fine sarebbe stato ridotto, perché non arrivare subito alla situazione di equilibrio che si sarebbe determinata dopo il crollo? Con una più approfondita conoscenza della geologia del territorio il risultato della creazione di un bacino di invaso per l'impianto idroelettrico, si poteva ottenere senza neppure costruire la diga e senza i 2500 morti, provocando artificialmente la frana. Dalla planimetria di Fig. 1 si vede chiaramente che la frana, della quale tardivamente si sapeva quasi tutto, si è adagiata subito a monte della diga. Se la frana fosse stata favorita e anticipata, cosa non difficile iniettando dei liquidi "lubrificanti" nello strato di scorrimento, non si sarebbe costruita la diga in cemento, sostituita da una diga in terra, modellando poi il materiale della frana. Il lago sarebbe risultato molto più piccolo ma almeno sarebbe stato sicuro e lo sbarramento ricavato dalla frana sarebbe costato una somma irrisoria rispetto al costo della diga in cemento.

Ma queste riflessioni erano troppo ardite per un avvocato (Di Cagno) e per gli stessi ingegneri progettisti, allevati per costruire bellissime e gigantesche dighe in cemento armato. Allora (1963) la diga a doppio arco sul fiume Vajont era tra le più grandi; con un invaso di 115 milioni di mc. (ad un livello massimo di 725,5 m) con i suoi 264,6 m di altezza e 130 m di larghezza, uno spessore alla base di 22,11 m e nella parte più alta di 3,4 m di cemento armato per un totale di 360.000 mc. La diga ha avuto almeno il merito di non crollare e di contenere l'energia di circa 172 milioni di KWh prodotta dalla caduta di 260 milioni di mc. di roccia sedimentaria del monte Toc all'interno del bacino artificiale. La diga non poteva certo impedire che l'onda sollevata dalla frana la scavalcasse, ma se fosse crollata l'onda di piena sarebbe stata ben maggiore e avrebbe cancellato ogni forma di vita sino alla foce

del Piave.

La cronologia dei fatti è narrata con tutti i dettagli da Elvis del Tedesco (5).

I tecnici e i progettisti italiani avevano nel mondo la fama di migliori costruttori di dighe. Con il disastro del Vajont crollò anche il prestigio della nostra tecnica e della nostra ingegneria, ma di questo in Italia si preferì non parlare, le sorti del prestigio della tecnica italiana non ci interessano.

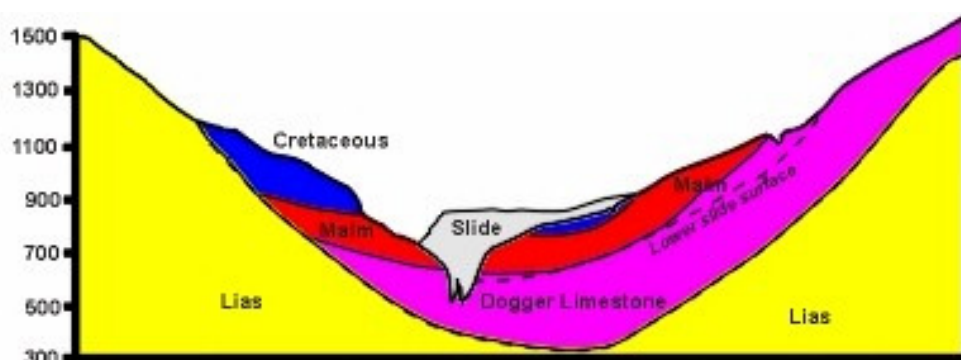


Fig. 2 – Sezione nella zona del bacino in prossimità della diga. L'area in grigio rappresenta la sezione della frana.

Durante gli anni sessanta si posero così le premesse della nostra dipendenza dalle grandi industrie sovranazionali, che si fondavano invece sui progressi della tecnica. Le imprese e la finanza italiana non riconobbero mai nella tecnica il sostegno principale ai suoi progetti, che furono di natura puramente finanziaria e speculativa.

Dopo i mega progetti degli anni '60, l'Italia ha optato per la microidraulica, diventando uno dei più importanti produttori mondiali di energia elettrica prodotta da piccoli impianti. Oggi esistono in Italia 1493 mini centrali idrauliche con potenze da 2 MW a 10 MW, in Austria ce ne sono 2200, in Cina 2178, in Francia 1720, in Svizzera 1003 e in Giappone 597.

Esiste poi la categoria delle micro centrali (potenza inferiore a 1MW) dove tutt'oggi l'Italia è un paese leader: 1031 centrali, insieme con la Cina 1119, Francia 1500, Austria 1900, Svizzera 892 e Giappone 638 (CIE-UNAM). La Microidraulica rappresenta l'84% dell'energia rinnovabile nella Comunità Europea (ESHA, European Small Hydropower Association).

Gli anni di Cefis

Dal settore idroelettrico passiamo a quello petrolifero e chimico. Anche in questo caso l'intervento pubblico, iniziato brillantemente da Mattei, si era degradato a causa della classe politica che cominciò a dimostrare incapacità, corruzione ed uso "mafioso" delle ideologie. La situazione precipita con la scomparsa di Mattei, che in questi tempi di entusiasmo per *mani pulite* qualcun vorrebbe processare *a posteriori*.

Il 1963 è l'anno nel quale Eugenio Cefis prende il controllo dell'ENI dopo la morte di Mattei. "Sistemat" le cose nell'ENI, togliendole ogni velleità di svolgere una politica internazionale aggressiva, dopo aver assicurato ai partiti un congruo flusso di risorse finanziarie, Cefis nel 1971 passerà trionfalmente alla Montedison per ripetere l'operazione. Cefis potrà trascorrere gli anni della vecchiaia senza alcuna seccatura giudiziaria. E' un peccato che la nostra era sia così avara di verità. Uomini come Cefis meriterebbero un posto di primo piano nella galleria di personaggi illustri e diabolici, svolgendo la parte del cattivo nelle saghe popolari. Mattei, quando si rese conto delle sue intenzioni, lo liquidò con un miliardo di Lire (di allora!). Poi, morto Mattei, Cefis gli subentrò al vertice dell'ENI, adoperandosi con tutti i mezzi, leciti ed illeciti, per distruggere la residua autonomia dell'Italia dal potere degli americani. Perseguendo accanitamente questo nobile scopo non dimenticò mai i suoi interessi personali. Padrone di una ditta di mobili, appena rientrato all'ENI fece butta-

re tutti gli arredamenti degli uffici per sostituirli con quelli della sua ditta. E questa fu solo una briciola delle operazioni a sostegno dei suoi interessi personali.

Ma di lui quello che si mormora ha poche prove concrete. Ciò che sappiamo con certezza è che egli non venne neppure sfiorato da “mani pulite”, anche se il suo coinvolgimento in operazioni illegali è fuori dubbio (6). Ma come poteva essere indagato se i suoi scopi erano gli stessi degli “ispiratori” di “mani pulite”? Morì nel 2004 a 83 anni, ricchissimo ed insignito della massima onorificenza della Repubblica italiana: Cavaliere di Gran Croce.

Il suo capolavoro fu quello di aver iniziato a screditare l'intervento dello Stato nell'industria e nell'economia. Di fronte a un'industria privata italiana irrimediabilmente fragile, indecisa e velleitaria, di fronte ad una industria di Stato forte ma mal gestita, il suo contributo fondamentale fu quello di aver cercato di distruggere la nostra indipendenza politica ed economica.

L'atmosfera di falsità è tale che ci toglie anche la grandezza nel male. In base a un appunto del Sismi rintracciato dal giudice Gianni Scalia nella sua inchiesta sulla morte di Mattei, la Loggia massonica P2 sarebbe stata fondata in realtà da Cefis, che l'avrebbe diretta sino a quando fu presidente della Montedison; poi sarebbe subentrato il duo Umberto Ortolani-Licio Gelli.

Altra certezza che ci resta è che l'Italia è stata poi venduta e che la schiera di coloro che l'hanno venduta, come Cefis, come Prodi o come De Benedetti, ha stravinto mentre a costoro è utile che un ingenuo si prenda l'onere di salvare il poco che resta, un Berlusconi, che per di più viene caricato del ruolo di rappresentante del male, una forma di esorcismo tutta a favore dei veri diabolici attori nascosti e una garanzia che, appena terminata l'opera, potrà essere cacciato per lasciare spazio a nuove valorose imprese “speculative”..

Altre conseguenze della nazionalizzazione dell'energia elettrica

Nel 1963 Ippolito viene allontanato dal CNEN, l'ente di ricerca nucleare che lui aveva creato. Quando esisteva la convinzione che l'energia nucleare, nelle applicazioni civili, fosse la promessa per raggiungere la supremazia economica e industriale, Ippolito con una buona dose di incompetenza aveva imboccato la strada dell'autonomia dai grandi gruppi anglo-americani. Allora questi gruppi incaricarono Saragat di eliminarlo per via giudiziaria senza passare per la sua eliminazione fisica, come si sospetta sia avvenuto per Mattei. Delle vicende del nucleare in Italia si parlerà più avanti.

Di Cagno e Angelini si insediano all'ENEL e nello stesso anno la nostra bilancia agricolo-alimentare rivela per la prima volta un disavanzo con l'estero di 500 miliardi di Lire (valore 1963), disavanzo che arriverà a ben 3000 miliardi nel 1974. Quindi alla perdita di autonomia della nostra politica industriale si aggiungono gli effetti del fallimento della nostra agricoltura, risultato sconcertante della riforma agraria, un settore nel quale la DC aveva messo il suo impegno maggiore. Dovranno passare quasi due decenni perché la nostra agricoltura possa sottrarsi agli interessi e alla demagogia dei partiti politici e mettersi al passo con le tecniche agricole più avanzate. Il disinteresse dei partiti coinciderà con la forte riduzione degli addetti nel settore agricolo, in altre parole non ci saranno più voti da conquistare.

I capitali resi disponibili dalla nazionalizzazione dell'industria elettrica aumentarono le possibilità di errore della nostra tecnocrazia.

La tendenza fallimentare della nostra tecnocrazia crebbe con le crescenti disponibilità di capitali derivanti dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica. Paradossalmente i capitali forniti dallo stato per acquisire gli impianti elettrici furono all'origine del tracollo della grande industria privata. I capitali erano nelle mani dei dirigenti della Edison. Nella fusione con la Montecatini le cose ebbero un pessimo sviluppo poiché quest'ultima era in difficoltà a causa degli errori tecnici commessi nella costruzione dei nuovi impianti. La dirigenza della Edison non aveva competenze tecniche nella chimica ma si faceva forte del suo apporto di

capitali. Il risultato alla fine fu la crisi irreversibile dell'industria chimica italiana, sino alla più recente vicenda della scalata di Gardini, del suo assassinio, con l'ENI che, a modo suo, cercò di salvare con scarso successo ciò che restava della chimica italiana.

L'incapacità della nostra classe dirigente esplose con errori a catena, mentre agli inizi le sinistre gioivano e si attendevano che i molti enti industriali appartenenti allo stato cancellassero la grande industria privata.

Questo scacco ebbe cause che certamente non risalgono a immoralità tangenzialista. Infatti la nostra tecnocrazia, che era stata formata durante gli anni del fascismo, in quegli anni era ancora onestissima ma poi istupidita dall'ansia di mettersi al passo con la tecnica degli americani. E come noto l'ansia, anche se americanofila, non è un argomento da codice penale.

I politici si trovarono tra le mani una grande industria privata incapace di competere sul piano internazionale, pur annegando nei capitali, mentre le piccole e medie industrie, pur con pochi mezzi finanziari, stavano dimostrando di sapersi battere con successo. I politici dedicarono tutte le loro attenzioni alla prima, utilizzando le collaudate formule di salvataggio, come l'IRI, ma non poterono esimersi dall'inserire nell'operazione dosi crescenti del nuovo veleno: il meccanismo delle tangenti politiche.

La difficile nascita dell'energia nucleare in Italia

Agli inizi degli anni '50 nasce in Italia il settore nucleare. Per nascita di un settore, che all'inizio è solo un settore di ricerca si intende l'apertura di una linea di credito per finanziarlo. Quindi inizialmente non è un settore di produzione ma un settore di spese. I primi finanziatori delle ricerche in campo nucleare, invero piuttosto timidi e risicati, vennero dalle società elettriche, tutte private. Le sinistre, che già meditavano di arrivare a nazionalizzare tutto il comparto elettrico, si adoperarono per escludere i privati dalla futura produzione di energia elettrica di origine nucleare.

Quindi il settore nucleare, che fu l'oggetto del primo programma di ricerca nazionale, ben presto divenne la palestra di una lunga lotta politica nella quale si combatterono le forze favorevoli alla nazionalizzazione e quelle contrarie. La lotta si sviluppò nell'indifferenza dei partiti di centro, principalmente con l'assenza della democrazia cristiana, che inaugurò sin da allora la sua sostanziale incapacità di elaborare una politica per la scienza e la tecnologia, pur mantenendo sempre la pretesa di occupare i vertici degli enti di ricerca. L'assenza democristiana corrispose al suo ostinato rifiuto di credere nel ruolo della scienza e della tecnica quali ingredienti fondamentali dello sviluppo dell'industria. Al contrario le sinistre ebbero ben presto chiaro quale sarebbe stato il ruolo della tecnologia nella produzione industriale e cercarono con ogni mezzo di impedire all'industria privata di potersi avvalere della ricerca ottenuta con finanziamenti pubblici. Questa ricerca avrebbe dovuto avvantaggiare le nascenti strutture industriali pubbliche o semipubbliche, che tuttavia, a causa della loro inerzia, in minima parte seppero mettere a frutto ciò che usciva dai nostri laboratori.

Sul *Corriere della Sera* del 25 e 26 agosto 1963, Piero Ottone, nel clima di linciaggio morale contro Felice Ippolito, per contribuire a portare un po' di verità sull'argomento, pubblicava una brevissima "storia" della ricerca nucleare :

«..Da noi (verso il 1955) si scatenò... un'accesa lotta politica che intorpidì le acque e confuse le idee. I gruppi di sinistra... diventarono fautori dell'atomo... Poiché la nazionalizzazione delle società elettriche pareva un miraggio irraggiungibile, essi riconobbero nell'energia nucleare la possibilità di arrivare all'obiettivo per un'altra strada. Gli scienziati dicevano che sarebbe diventata, in un giorno non lontano, il mezzo più conveniente per produrre elettricità. Bastava quindi darne il monopolio allo stato, per mettere fuori gioco i privati. » Nella strategia di sinistra si trattava di una rendita di posizione sul futuro.

«A tal fine era necessario stimolare lo stato a lanciare subito un grande programma nucleare, e in pari tempo ostacolare i privati, obbligandoli a restare ancorati ai vecchi sistemi

delle centrali termiche e idroelettriche.»

Silvestri, nel suo "**Il costo della menzogna**"(7) aggiunge che qualcuno propose persino di vietare ai privati, per legge, qualsiasi iniziativa nel settore nucleare.

I privati si resero conto che il tempo lavorava a loro sfavore e pensarono di battere la manovra delle sinistre ricorrendo alla soluzione, che diventerà poi l'asso nella manica della nostra dirigenza industriale: comperare dall'estero già bello e fatto. Le conseguenze di questa stupida e miope filosofia sono oggi ben visibili nell'attuale livello tecnologico della nostra industria.

Piero Ottone così prosegue: *«Per le opposte ragioni gli imprenditori privati sentirono l'urgente bisogno di investire capitali nell'acquisto di centrali nucleari. Temevano di essere fatti fuori... Abbiamo dunque tre centrali.. Esse sono l'antitesi della programmazione. La verità è che ciascuno dei costruttori aveva una gran fretta di arrivare prima degli altri...»*

Ma Piero Ottone, da bravo giornalista, scopre un'altra verità scomoda: il disinteresse dei tecnici del CNEN (oggi ENEA). Era stato detto che il principale argomento in favore della costruzione di centrali era la possibilità di formare dei tecnici, anche se l'energia elettrica prodotta costava molto di più di quella ottenuta da altre fonti tradizionali.

Eppure ... *«Lo strano è che i tecnici del CNEN, invece di seguire da vicino la costruzione degli impianti a Latina e al Garigliano, appunto per raccogliere dati ed esperienze, se ne disinteressarono in modo completo. Arrivarono tecnici da altri paesi d'Europa, quelli del CNEN rimasero assenti. Intervenero solo alla fine per controllare la sicurezza delle installazioni. All'inestimabile scuola di esperienza per il cui acquisto l'Italia fu disposta a spendere 150 o 200 miliardi (di allora, circa 4 miliardi di euro di oggi), non sentirono il bisogno di partecipare. Come si spiega la loro assenza? Non ho potuto chiederlo ai funzionari del CNEN perché gli uffici sono chiusi, e Ippolito, che è in crociera, ha ordinato a tutti di non aprire bocca ...»*

Come è noto Ippolito, a conclusione di un lungo processo dentro e fuori le aule del tribunale, venne rimosso dal vertice del CNEN per via giudiziaria: dopo tante accuse andate a vuoto, fu condannato per aver utilizzato qualche volta per uso personale un fuoristrada dell'ente.

La ricerca in campo nucleare venne bloccata. Il CNEN rimase per anni senza lavoro diventando un luogo dove prosperarono strani personaggi: sindacalisti con vistose amicizie politiche, sempre più lontani dalla tecnica. Nel frattempo anche i gruppi privati avevano perso interesse nel settore ed anche il CISE, il laboratorio di ricerca creato dai privati subito dopo la guerra, lentamente cadde nelle mani di altrettanto strani personaggi orientati a sinistra, sino ad estinguersi.

L'amputazione del settore nucleare per i primi decenni si tradusse in un vantaggio perché nel resto del mondo le centrali nucleari si dimostrarono molto dispendiose, con una serie infinita di costi aggiuntivi. Avremmo potuto ripiegare sull'energia elettrica di origine geotermica, un settore in cui fummo i primi al mondo con gli impianti di Lardarello. Si trattava di esercitare un'autonomia nelle scelte degli investimenti e della ricerca, ma dagli anni settanta in poi di autonomia da noi non se ne voleva più neppure sentir parlare.

I cambiamenti determinati dal crollo dell'impero sovietico.

Con il crollo della forza politica dell'Est comunista e con l'attenuarsi del contrasto tra Oriente ed Occidente, per gli italiani si spalanca un baratro: perdono credibilità le ideologie e per di più momentaneamente gli italiani, dopo aver avuto due padroni, adesso non ne hanno nessuno. Esiste ancora la presenza rassicurante degli americani a Napoli e nelle basi della NATO, esiste la possibilità di essere considerati una nazione a sovranità limitata, ma questo non è sufficiente a colmare l'ansia ed il bisogno degli italiani di sentirsi guidati, protetti e governati da un padrone esterno, alieno, mentre, come loro abitudine, protestano e imprecano contro il *governo ladro* del momento. L'indipendenza, che oggi consiste nel

possedere la preminenza tecnica in qualche settore, improvvisamente appare inopportuna ed in certi casi intollerabile. Questa è una interpretazione paradossale, ma purtroppo illumina il retropensiero degli italiani.

Dopo la caduta del muro di Berlino, la privatizzazione di tutti i settori, nei quali si era esteso l'intervento pubblico, con il sostegno di una sinistra isterica e schizofrenica, si scopre essere cosa da svendere agli americani, agli inglesi ed ai tedeschi, quasi per disfarsi delle prove di aver osato competere tecnologicamente e disturbare i nobili alleati ed amici-padroni. Un esempio chiarificatore è offerto dalla precipitosa svendita agli americani della Nuovo Pignone dell'ENI, voluta dal governo Prodi, dimenticando che da quella fabbrica, acquisita a suo tempo da Mattei, escono le trivelle di grande profondità indispensabili per le nuove ricerche petrolifere.

Tangenti al posto del progresso della tecnica.

L'attuale società italiana, basata sulle tangenti, deriva dal fallimento della precedente società tecnocratica. L'impianto tecnocratico del nostro sistema industriale era stato ereditato ancora in buona salute dal periodo fascista. Il punto cruciale del fallimento del sistema Italia nel dopoguerra è il fallimento della tecnocrazia italiana, un fallimento che si verificò con il concorso di colpa dei partiti politici, senza tuttavia che la loro responsabilità all'inizio fosse preponderante.

Dal fallimento della nostra tecnocrazia si cercherà poi di uscire inventando una società fondata su una rete di legami tangenziali, quindi una società che, con la capacità persuasiva della tangente, sopperiva alla persuasione ed alle certezze che sarebbero dovute derivare da una efficiente gerarchia tecnocratica. Quindi la "**civiltà delle tangenti**" nasce dalla necessità di far funzionare in qualche modo un sistema economico che non poteva più fondarsi sulla "**civiltà della tecnica**".

L'attacco forsennato, che le frange armate della sinistra scateneranno negli anni '70 contro la dirigenza tecnica del nostro apparato industriale, interpreterà il risentimento dei lavoratori contro una classe di tecnici che a volte si era dimostrata incapace e si era messa al servizio del padronato calpestando anche la tecnica, oltre che la propria dignità.

La necessità di trovare una soluzione al fallimento della grande industria italiana, fallimento iniziato negli anni '60, ha fatto nascere e prosperare l'attuale società tangenziale che si è rivelata essere l'unico rimedio possibile al tracollo della tecnica.

Autoritarismo e incompetenza non sono in grado di affrontare la soluzione di problemi tecnici ed organizzativi, che vennero affidati alla forza di persuasione delle tangenti..

La scomparsa dell'Italia industriale

In realtà parlare delle vicende della nostra industria è come recitare una litania di iniziative brillanti immancabilmente seguite da crisi spesso causate da speculazioni e illegalità di varia natura.

Oggi l'elettronica è al primo posto quanto a progresso e innovazione. Ma in questo settore l'Italia ed anche il resto d'Europa hanno perso la gara con i paesi dell'estremo oriente. Eppure fu l'Italia con l'Olivetti a dare inizio alla nuova era. Solo che i nostri massimi dirigenti dell'industria privata insieme ai grandi "boiardi" di Stati neppure se ne accorsero.

Nel suo libro: **La scomparsa dell'Italia industriale**,⁽⁸⁾ Luciano Gallino enumera e descrive una lunga serie di fallimenti di interi settori industriali in Italia, dal dopoguerra ad oggi. Riportiamo qualche interessante episodio raccontato da Gallino. Vediamo il caso dell'Olivetti, un marchio che è stato cancellato nel marzo 2003 dalle speculazioni e dall'insipienza dell'ingegner De Benedetti.

Dopo la morte di Adriano Olivetti, durante l'assemblea degli azionisti FIAT del 30 aprile 1964, discutendo se e come intervenire per ripianare il modesto deficit dell'Olivetti, determinato essenzialmente dallo sforzo sostenuto per sviluppare il grande calcolatore Elea,

Vittorio Valletta dichiarò: *La società di Ivrea è strutturalmente solida e potrà superare senza grosse difficoltà il momento critico. Sul suo futuro pende però una minaccia, un neo da estirpare: l'essersi inserita nel settore elettronico, per il quale occorrono investimenti che nessuna azienda italiana può affrontare.*¹ Evidentemente Valletta era stato male informato. Le spese per la progettazione erano già state fatte. Era necessario premere sul potere politico affinché le istituzioni pubbliche si dotassero dei calcolatori Olivetti, mentre al contrario queste si accingevano a comperare calcolatori IBM, che allora avevano caratteristiche inferiori. Il controllo dell'azienda, che aveva perduto la sua guida: Adriano Olivetti, agli inizi del 1960, nel momento più critico, era stato assunto da una cordata di grandi società: Fiat, Pirelli, Mediobanca, IMI e Centrale. Qualche anno dopo la Edison, sempre in polemica, come si è già detto sarà protagonista della più grande dissipazione di capitali ricevuti dallo Stato per l'indennizzo degli impianti per la produzione di energia elettrica.

Ma i nostri industriali consideravano un *neo da estirpare* un settore che ci inseriva in un campo così nuovo e sconosciuto: l'elettronica! Così questi neppure si posero l'alternativa se salvare il settore elettronico dell'Olivetti oppure venderlo. Era un neo da estirpare e quindi si procedette, seguendo un'operazione che ha l'aria di una cessione quasi gratuita. Nel 1964 venne creata la società OGE (Olivetti-General Electric) alla quale veniva conferita tutta la divisione elettronica dell'Olivetti. La General Electric, colosso americano multinazionale dell'elettromeccanica, aveva fatto grossi investimenti nell'informatica con pessimi risultati, raggiungendo appena il 2% del mercato dei calcolatori. Nel 1967 acquisì la totalità delle azioni della OGE, che poi dovette cedere alla Honeywell per manifesta incapacità di gestire il settore.

La Honeywell creò la prima rete di calcolo in time-sharing che usufruiva della linea telefonica, rete che fu attiva anche in Italia e della quale mi sono servito negli anni '70 da un laboratorio del CNR, ignorando che si trattava di un calcolatore italiano. Tutta la vicenda fu causata prima, nel 1960, dalla morte prematura di Adriano Olivetti, poi, nel 1961, dalla tragica fine, in un incidente automobilistico, del principale progettista dei modelli Elea: l'ingegnere di origine cinese Mario Tchou. Ci sono stati altri morti così che alla fine può affiorare anche qualche sospetto circa le cause.

Per completare è utile ricordare che la Edison, afflitta dall'eccesso di capitali, piovuti per l'indennizzo delle centrali elettriche nazionalizzate, cercò di ritirarsi dalla Laben, industria elettronica di alto livello, adducendo la ragione opposta alle argomentazioni portate da Valletta per abbandonare l'elettronica dell'Olivetti. L'industria elettronica aveva investimenti molto bassi per addetto, quindi si correva il rischio di vedersi sottrarre il mercato da un industriale squattrinato, ma fantasioso. Allora meglio insistere sui mega impianti chimici come quello di Brindisi, dove gli elevati investimenti avrebbero dovuto scoraggiare chi, illuminato da qualche nuova, e quindi fastidiosa idea, ma privo di grandi capitali, avesse voluto mettersi in concorrenza. Con manager di questa levatura si può forse comprendere come abbiamo potuto imboccare la strada del sottosviluppo. Infatti l'impianto petrolchimico di Brindisi, dove vennero attuati gli elevati principi sopra detti, fu la tomba della Montedison.

Così avvenne che la nostra politica industriale relativa alla grande industria fu affidata quasi esclusivamente ad un uomo: Enrico Cuccia. A parte la creazione delle grandi acciaierie, prosecuzione naturale di un piano di sviluppo che ebbe origine alla fine dell'800, a parte la politica autonoma dell'ENI e qualche attività dell'IRI, tutto il resto, cioè la totalità dell'industria privata e parte di quella a capitale pubblico, cadde sotto l'influenza diretta o indiretta di Cuccia.

Da *"Intervista sulla fine della prima Repubblica"* (Antonio Maccanico – Laterza 1994), parlando di Cuccia, Maccanico dice: *"Sensibilissimo ai problemi veri del Paese, ha sempre temuto l'ingerenza partitica nel suo mondo come la peste. E quando, alla scadenza del*

¹ -Da P. G. Perotto, *Programma 101*, Baldini & Castoldi, Milano, 1993.

patto di sindacato tra banche pubbliche e private, vide il pericolo che la sua Mediobanca potesse cadere preda di lottizzazioni partitiche, si impegnò in quella privatizzazione che aprì la stagione delle privatizzazioni." (bella stagione!).

Da queste parole siamo indotti a pensare che Mediobanca fosse un ente privato. Sbagliato, si trattava di un ente semi-pubblico fondato su capitali pubblici, capitali che Cuccia gestiva personalmente allo scopo dichiarato di stabilizzare il rissoso establishment italico, provincialotto e di modeste capacità manageriali. Ma allora, se Cuccia voleva il libero mercato, perché, violandone le regole, si ostinava a salvare gli amici incapaci invece di affidarli alla crudele logica del mercato e della concorrenza?

Forse Cuccia non sapeva che l'IRI era stato creato per salvare le industrie private che fallivano, trasformandole in industrie pubbliche? Almeno con la gestione dell'IRI veniva dato il benservito ai vecchi padroni e si designavano dirigenti, che nella maggioranza dei casi (eccetto quelli nominati da Prodi in previsione delle privatizzazioni, quando era necessaria una gestione fallimentare per giustificare la svendita agli amici degli amici) furono persone con elevate capacità manageriali.

La storia infinita della FIAT. Seguendo la traccia indicata dal Prof. Gallino (8), cominciamo dalla vicenda di Vittorio Ghidella che cercò di rilanciare la Fiat nell'unico modo possibile: innovando i motori e le vetture. Ma Cesare Romiti gli si contrappose con la politica della diversificazione e degli appalti ottenuti con lo strumento delle "persuasioni occulte" (le tangenti che vengono contrapposte alla tecnica). Tra la *civiltà della tecnica* di Ghidella e la *civiltà delle tangenti* di Romiti, il supremo arbitro, Gianni Agnelli, alla fine scelse la soluzione offerta da Romiti, e Ghidella nel 1988 dovette andarsene con la condizione che non avrebbe più potuto occuparsi di auto. Intanto l'Avvocato affermava che la Fiat era per lui soprattutto una holding industriale e finanziaria, nella quale pertanto l'auto non poteva essere affidata ad una società a sé stante. La tecnica non poteva accampare alcun diritto sulle ragioni e sulle così dette regole dell'economia. La vicenda si è puntualmente ripetuta con Morchio (che proveniva dalla Pirelli), cacciato il giorno del funerale di Umberto Agnelli, prima che avesse potuto terminare il salvataggio dell'auto Fiat con una buona dose di innovazione. Sorte migliore sembra sia toccata a Sergio Marchionne, amministratore delegato di FIAT auto dal 2004 (ma i risultati più recenti non sono esaltanti).

Gli industriali hanno sempre avuto l'ossessione di pagare il meno possibile chi lavora per loro. Ed essendo i tecnici e i tecnici laureati poco o nulla protetti dai sindacati, essenzialmente operaisti, è stato proprio il loro lavoro il meno retribuito, sino al punto che oggi le facoltà scientifiche vedono drasticamente ridursi il numero degli iscritti, mentre le scuole professionali sono in calo di iscrizioni, sono mal gestite e mal viste dal Ministero della Pubblica Istruzione. Questa è stata certo una causa del ristagno della nostra innovazione nel dopoguerra ed in particolare dopo gli anni '70, quando per ragioni anagrafiche è venuta a mancare la generazione che aveva avuto la sua formazione nel periodo precedente la guerra.

Il ruolo del mercato. Il trasporto ferroviario

Si è già detto che il mercato non può essere il signore assoluto della nostra vita. In certi casi il mercato è addirittura improponibile eppure molti si ostinano a pensare che debba essere presente in tutti i settori. Si è già detto di come sia nato il successo di Internet. All'inverso, quando lo Stato abbandona un settore che per sua natura deve essere pubblico, si verifica regolarmente un fallimento. Il caso delle ferrovie a questo proposito è istruttivo. In Italia molti pensano che privatizzando le ferrovie si migliorerebbe il servizio e si ridurrebbero i costi. L'Inghilterra, patria delle ferrovie, ha provato a privatizzare ma gli esiti sono stati a dir poco disastrosi, almeno guardando i numeri e leggendo ciò che gli stessi inglesi scrivono in proposito, anche se da noi non se ne parla. Da *THE INDEPENDENT*

del 29-03-04 leggiamo: *“All sides of the rail industry agree that the separation of track from wheel at the time of privatisation was a mistake that has caused many of the problems the network suffers from today. But they are deeply divided over the best way to reintegrate the system”*. Quel *mistake* ha causato anche un certo numero di vittime per incidenti dovuti alla scarsa manutenzione delle rotaie e della segnaletica ed al deterioramento del materiale rotabile. Dal 1997 al 2002, se non ho dimenticato qualche altro incidente, ci sono stati 58 morti e alcune centinaia di feriti. Forse il più grave avvenne il 5 ottobre 1999, vicino alla stazione londinese di Paddington, per aver saltato un semaforo rosso si ebbero 31 morti nello scontro di due treni. Eppure noi vogliamo seguire ad ogni costo l'esempio inglese.

Nel 1999, nel numero del 22 luglio, Panorama pubblicava i dati delle reti ferroviarie delle principali quattro nazioni europee: Italia, Francia, Germania e Inghilterra. Per percorrere 600 km il costo del biglietto di prima classe era di Lire 133.000, 161.000, 294.000, 450.000 rispettivamente per le nazioni nell'ordine elencato. Il tempo impiegato era pari rispettivamente a 4h 30', 2h, 30', 4h 51', 3h 30'. I bilanci erano -2438 Miliardi di Lire, -177, + 400, -5000. Per l'Inghilterra i 5000 miliardi di perdita annua venivano classificati come sussidi del governo alle 26 aziende che gestivano il traffico, mentre la Railtrack era (ed è) proprietaria degli impianti fissi. Nell'articolo si diceva che con il 2003 sarebbero cessati i sussidi governativi. Infatti sono cessati ed il governo inglese ha dovuto riassumersi per intero l'onere della gestione della rete ferroviaria. Con una piccola differenza: i privati non avevano fatto manutenzione mandando tutto in malora, così che la cifra da pagare per rimettere in sesto tutto il sistema ferroviario inglese è stata pianificata in circa 40 miliardi di sterline (all'incirca 120.000 miliardi delle vecchie Lire!) da spendere in dieci anni. Come esempio da imitare niente male se si paragona poi con l'efficienza, la modernità e la economicità delle ferrovie francesi, che chiudono in pareggio, ma hanno per noi la grave pecca (il neo) di essere un ente di Stato. Nel 2009 a Viareggio un carro cisterna fabbricato nella Germania Est, carico di gas liquido, è deragliato per la rottura del mozzo di una ruota. Il carro era stato revisionato da poco da una società tedesca, quindi nessuna responsabilità per le ferrovie italiane e per i suoi dirigenti ora semi-privati.

Tutto è stato fatto per minimizzare le spese e tenere i bilanci in attivo. Il quartiere attorno alla stazione ferroviaria è stato distrutto dalle fiamme. I morti furono più di venti. La magistratura si è dimostrata particolarmente benevola verso i colpevoli. In fondo avevano seguito i dogmi del libero mercato.

Oggi il privato è bello e guai a chi pensa di tornare indietro, come ho sentito affermare dal “grande” ex commissario europeo Monti parlando ad un convegno alla Bocconi sulla gestione della rete elettrica nazionale, convegno che aveva al centro dell'interesse l'interruzione della corrente elettrica per tutta la rete italiana a causa di un guasto in una centrale svizzera, dove passava parte dell'energia elettrica che dobbiamo importare. È interessante presentare le tesi, vincenti, di coloro che invece considerano positiva l'attuale fase di deindustrializzazione. Dice Gallino: *«A chi provi a richiamare l'attenzione su tale fatto, tanto più se si mostra preoccupato, vengono rivolte di regola varie obiezioni. L'industria, affermano alcuni, appartiene al passato; il presente ed ancor più il futuro saranno il dominio dei servizi, del post-industriale. Perciò se nel nostro paese l'industria declina, occorre semmai rallegrarsi, perché è un segno di modernità. Altri richiamano il fatto che l'Italia ha un numero eccezionalmente elevato di PMI, le piccole e medie imprese, che producono ormai più ricchezza delle grandi: se siamo la settima potenza del pianeta, con un reddito pro capite di 20.000 €, non lo si deve proprio ad esse? E che importa se non produciamo né computer, né cellulari, né aeroplani, quando il nostro paese, dicono le apposite statistiche internazionali, è il primo o il secondo produttore mondiale di marmo, di minerali abrasivi, di olio d'oliva, di filati di lana, di vino (e di piumino d'oca!) ? Nemmeno dovremmo più di tanto se quanto resta dell'industria manifatturiera cadesse in toto o per la*

maggior parte in mani straniere, come è avvenuto a suo tempo per gli elettrodomestici. Basta assicurarsi – su questo punto i commentatori non chiariscono in verità con quali mezzi – che i nuovi padroni tengano aperti gli stabilimenti esistenti in Italia, o ne costruiscano dei nuovi, in modo da mantenere alti i livelli locali di produzione, di occupazione e di salario.»

Intanto i salari sono in discesa, una discesa che rimane mascherata dal fatto che il PIL, che comprende i redditi delle imprese (in misura sempre maggiore di proprietà estera), rimane costante o cresce impercettibilmente. Ma seguiamo con il Gallino pensiero: «*Per rispondere a simili obiezioni il citato elenco delle “2002 Global 500” offre più di uno spunto. ... vi si nota che tra le prime dieci corporation disposte in ordine di fatturato ben cinque sono industrie manifatturiere: General Motors, Ford, Daimler-Chrysler, General Electric, Toyota. Tre anni prima, nel 1999, l’elenco analogo ne comprendeva solamente due. ... va aggiunto che tra le restanti cinque ve ne sono tre, che senza l’industria manifatturiera non esisterebbero o sarebbero molto più piccole. Si tratta infatti di imprese petrolifere: Exxon, British Petroleum, Shell. In complesso, nel gruppo delle prime dieci corporation del mondo quelle manifatturiere, insieme con quelle estrattive che ne formano il naturale complemento ..., rappresentano il 58% dei dipendenti, e il 77% del fatturato ... Occorre molta buona volontà per interpretare questi dati come un segno del declino storico dell’industria. ... Oltre ad avere entro di sé, nonostante l’automazione e la robotica, dei processi produttivi ad alta intensità di lavoro, ogni singola azienda manifatturiera genera attorno a sé una quantità di posti di lavoro assai più elevata, a paragone della maggior parte delle aziende del terziario aventi dimensioni simili, perché acquista all’esterno una immensa quantità di merci, dalle materie prime ai semilavorati e ai componenti finiti, oltre ad ogni genere di servizi (generando all’esterno moltissimi posti di lavoro). ... Dopodiché qualcuno osserva che la manifattura X, che vent’anni fa aveva 10.000 dipendenti, oggi ne ha 5000, e si affretta a scrivere un saggio sulla de-industrializzazione o sull’avvento della società post-industriale.»*

Gallino dedica alcune riflessioni che chiariscono l’intrinseca debolezza delle nostre tanto decantate piccole imprese. La debolezza di queste imprese oggi consiste principalmente nell’impossibilità di costruire innovazione, cosa che in Italia è considerata irrilevante ai fini del successo. Nel dopoguerra le piccole imprese nacquero e prosperarono grazie alle solide competenze tecniche fornite dalle ottime scuole professionali e dalle grandi industrie durante gli anni del fascismo.

«*Un’autentica innovazione di prodotto (da distinguere nettamente dall’innovazione di processo, che nella maggior parte dei casi è più facilmente realizzabile), tale da migliorarne tangibilmente il valore d’uso, richiede una intensa attività di ricerca e sviluppo. La R&S richiede grandi investimenti, a fronte del rischio di non riuscire a recuperarli in futuro. ... sono tutte attività che comportano investimenti d’un ordine di grandezza compreso tra le centinaia di milioni e i miliardi di euro. Dopodiché occorrono altri capitali, in misura pari o superiore, per portarli in produzione. Simili investimenti, con i relativi rischi, sono in generale al di fuori della portata delle piccole e medie imprese. Un paese che conti prevalentemente su di esse (le innovazioni) per la propria produzione industriale è condannato a importare tecnologia dall’estero ...»*

Ma un paese che vuole avere una produzione industriale deve necessariamente introdurre continuamente una dose di innovazione nei suoi prodotti. L’importazione delle innovazioni si è fatta sempre più difficile ed onerosa perché i detentori dell’innovazione, potendo controllare da lontano ogni fase di lavorazione e distribuire la produzione tra fabbriche diverse, ciascuna delle quali non è a conoscenza dell’intero know-how, non cedono più le licenze per fabbricare il prodotto completo.

Questo si traduce nella creazione di “imperi” fondati sul possesso e sullo sfruttamento commerciale dell’innovazione, dematerializzando così la produzione. Noi abbiamo tentato

di scimmiettare questo sistema decentrando la fabbricazione di capi di vestiario di alto pregio. Ma il nostro sistema non è sufficientemente protetto a causa della facilità con cui possono essere contraffatti i marchi. Non è la stessa cosa con la tecnica, anche se i cinesi hanno saputo trarre enormi vantaggi dall'aver ricevuto commesse di lavoro di ogni genere. L'importazione di tecnologia ha poi un altro risvolto negativo, perché non permette di *“godere dei benefici non solo economici, ma anche occupazionali ed intellettuali, del lavoro ad alta intensità di conoscenza che un ampio apparato di R&S è capace di generare.”* Questo apparato *“appare difficoltoso sostituire, agli stessi fini, con l'industria del marmo, dell'olio d'oliva o dei filati di lana.”*

In un mondo di liberi scambi i nostri industriali hanno scelto da anni la via delle produzioni a bassa tecnologia ed hanno anzi osteggiato le poche industrie nazionali ad alta tecnologia. Poiché le basse e medie tecnologie sono occupate ogni giorno di più dai paesi emergenti con basso costo del lavoro, i nostri industriali per sopravvivere debbono ridurre il costo del lavoro con tutti i mezzi, legali e non. Cercano l'innovazione solo nei processi di produzione, automatizzando in modo sempre più spinto, sempre rincorrendo una risolutiva drastica riduzione dei costi di produzione attraverso la riduzione del costo del lavoro e del numero degli addetti. Il guaio è che poi non siamo neppure sempre in grado di produrre gli impianti necessari per questi processi, ad elevata automazione, destinati a beni a bassa tecnologia, gli unici che abbiamo scelto di produrre.

Le raccomandazioni di Gallino partono dalla constatazione che il mercato in realtà può solo sancire il successo o meno di una politica industriale. Ma se non è esistita a monte una politica industriale, il mercato non può far nascere dal nulla alcunché. Si è già citato il modo con cui nacque la rete internet. Illustrando come nasce un prodotto industriale molto complesso come un moderno aereo di linea, Gallino dice: *“... sono state le compagnie aeree di tutto il mondo a decretare il successo dell'Airbus, ma sono stati i governi europei ad avviare l'operazione, anzitutto accordandosi tra loro (eccetto l'Italia che a più riprese si chiamò fuori), quindi promuovendo alleanze e fusioni tra imprese pubbliche e private. ... Esistono validi argomenti a sostegno dell'affermazione che elaborare tecnologia conviene, a lungo periodo, più che non acquistarla dal suo inventore. ... L'impiego di una tecnologia proprietaria consente in genere di generare in tutta la filiera del processo produttivo, un valore aggiunto più elevato. ... Infine attorno ad ogni nuovo posto di elevato contenuto tecnologico che viene creato se ne creano in media tre-quattro i quali richiedono qualifiche meno elevate, nel campo dei servizi alle imprese ... ”*

Ma in Italia la tendenza è opposta. Elaborare nuova tecnologia è una scelta che viene nettamente rifiutata. In realtà la serie dei casi citati da Gallino non è completa perché è stato ommesso il caso della Pirelli.

La vicenda, che non è di poco conto, si è sviluppata dopo la pubblicazione del libro di Gallino e riguarda le fibre ottiche, un settore strategico, ma questo non è un argomento importante per i seguaci della Bocconi, che non distinguono tra le patatine e l'alta tecnologia. Tronchetti Provera, subentrato ai Pirelli nel controllo della società, riuscì a vendere agli americani tutto il comparto di produzione e di ricerca delle fibre ottiche per una somma colossale, in tutto circa 12 mila miliardi di Lire. Con questa cifra Tronchetti Provera comperò la Telecom da Colaninno che, grazie a D'Alema, l'aveva avuta a credito dallo Stato. Ma Tronchetti dovette anche fare debiti. Per assoluta incapacità non fu in grado di gestire il comparto dei telefoni, anche perché dovette rinunciare al monopolio. Per aggiunta mise anche dei capitali nella speculazione edilizia dove fece un altro tonfo. Risultato finale: abbiamo perso uno della grande finanza, ma questo è poco male, ma abbiamo perso anche un altro settore nel quale avevamo raggiunto posizioni di avanguardia, e questo è una disgrazia.

Alla fine Gallino diventa patetico e propone come soluzione l'avvio di un dibattito adeguato in sede politica ed economica. Cercare le soluzioni in un maxi dibattito dedicato alla ricer-

ca è stato già tentato più volte durante questi ultimi sessant'anni, con risultati pressoché nulli. Questo dibattito per essere efficace dovrebbe sancire l'inadeguatezza della nostra classe dirigente politica ed economica. È molto improbabile che un gruppo di convenuti deliberi di autosqualificarsi ed autodeligittimarsi. In realtà la soluzione non esiste perché l'avversione per l'innovazione è un aspetto profondamente radicato nell'anima degli italiani. Si possono solo adottare provvedimenti legislativi d'emergenza, come ad esempio almeno ricostruire, dall'attuale degrado, l'intero settore dei brevetti, ma in ogni caso non potremo evitare ripercussioni gravi su tutti gli aspetti della nostra vita nei prossimi anni. Le conclusioni del saggio di Gallino, sono espresse in modo un po' accademico, ma non sono meno gravi ed esplicite:

«In quarant'anni l'Italia ha perso quasi per intero la propria capacità industriale, che sarebbe azzerata se dovesse cadere anche l'industria dell'automobile. Se non troverà modo d'inventare una politica industriale adeguata, sarà presto collocata nel novero dei paesi semi-periferici del sistema mondo. Anche se dovesse mantenere in loco qualche stabilimento di produzione, tutte le decisioni in merito all'occupazione, alle retribuzioni, a cosa si produce e a quali prezzi, ai prodotti che entrano nelle nostre case e conformano la nostra vita, saranno prese altrove.»

Note

- 1) Maurizio Blondet ***"I giorni dell'IRI. Perché nacque l'IRI"***, effedieffe 13 dicembre 2009
- 2) Pietro Liberati, ***"L'italiano rischia di rimanere fuori delle lingue di lavoro della Comunità"***, Mantovaninelmondo© 1999-2004, liberatiarts© Mantova, <http://www.mantovaninelmondo.com/associazione/notizie/2004/italianoUE04.htm>
In occasione della Giornata delle Lingue Europee, Anna Maria Campogrande, rappresentante a Bruxelles del Comitato Allarme Lingua, ha inviato una lettera agli europarlamentari italiani. Secondo un'analisi di ***"Disvastigo"***(Agenzia di stampa per la diffusione di notizie, articoli e documenti sui problemi della comunicazione – Presidente Mario D'Alessandro), ***"La situazione linguistica, in seno alle istituzioni europee è delle più gravi. Il 'Gruppo Antici' del Consiglio sta studiando, in gran segreto, un modus vivendi linguistico in vista delle nuove adesioni, sulla base del documento della presidenza danese, che non aveva trovato alcun consenso in seno al Consiglio Europeo. Le voci che trapelano - sono delle più inquietanti, per tutti, ma in maniera del tutto particolare per l'Italiano che è la lingua di uno dei quattro grandi Stati Membri dell'Unione e Membro Fondatore della Comunità Europea insieme a Francia e Germania..... L'Unione ha infatti solo quattro grandi Paesi e l'Italia è uno di questi. L'Italia è inoltre Membro Fondatore della Comunità Europea e, a questo titolo, depositario del progetto originario. Se il criterio di selezione è quello demografico, che sarebbe il solo ad avere un minimo di legittimità, insieme a quello dell'appartenenza al gruppo fondatore, l'italiano non può non far parte della rosa delle lingue prescelte. Ma Bruxelles tace, le decisioni che si prendono nel settore linguistico sono tra le meno trasparenti." (aise).*** Qualche anno fa ho scritto una e-mail alla Comunità Europea chiedendo le motivazioni della mancanza quasi totale delle pagine in italiano nel sito ufficiale della Comunità ... solo inglese francese e tedesco! Risibile e assurda la risposta ricevuta: non ci sono fondi ... Non è accettabile una cosa del genere, ma se ci sono interi programmi e progetti in portoghese, spagnolo tanto per citarne alcuni, le traduzioni chi le ha pagate?
- 3) Massimo Pini ***"I giorni dell'IRI Storie e misfatti da Beneduce a Prodi"***, Mondadori 2000, Milano

4) Guido Coppari “**Il Caso Vajont** - *Il passato oggi ci può orientare?* “

5) Elvis Del Tedesco, Da “Il Progetto”: “**La diga del Vajont fino al 9 ottobre 1963**”.

Si dimostra che il progetto dello sbarramento del Vajont ebbe una lunghissima gestazione, durante la quale lo studio geologico fu incompleto e tardivo. Solo nel 1959, quando i lavori della costruzione della diga erano già iniziati, si scopre l'esistenza della enorme frana.

«**1926-1958** - In questo periodo cresce e si sviluppa il progetto del **Grande Vajont**, partendo dalla scelta di costruire la diga a valle del ponte del Colomber (*ipotesi del prof. G. Dal Piazz del 1928*), e scartando l'ipotesi fatta in precedenza (prof. J. Hug di Zurigo del 1925) di costruire la diga nella stretta del ponte di Casso; questa scelta permise di costruire una diga molto più alta, con il compromesso di dover impermeabilizzare le spalle della diga nella zona del Colomber, poiché il calcare in tale zona, chiamato calcare del Colomber, era permeabile. Infatti l'ipotesi del prof. J. Hug indicava la zona migliore per erigere la diga, secondo i mezzi dell'epoca, quando però si scelse effettivamente di costruire la diga nella zona proposta da Dal Piazz (più tardi, nel 1937), le difficoltà tecniche che rendevano fino a quel momento impossibile l'impermeabilizzazione del Calcare del Vajont erano state superate.

Nel **1937** viene presentato il progetto della diga del Vajont, nella zona del Colomber, con diga a quota 660m, e in allegato relazione di Dal Piazz.

Nel **1939** l'ing. Carlo Semenza formula l'idea di realizzare il complesso sistema Piave-Boite-Maè-Vajont.

Nel **gennaio del 1957** a progetto si innalza il bacino a quota 722.5 m, vengono fatti sondaggi per determinare la stabilità delle zone di Erto, sella di S. Osvaldo, ma sostanzialmente non vengono rivelate anomalie preoccupanti, l'interesse è ancora concentrato sulle imposte della diga, che per l'appunto iniziano a essere costruite. Oltre alle relazioni di Dal Piazz esistono quelle del prof. Leopold Muller, che parla di alcune possibili masse instabili sulla piana del Toc (la più grande di circa 1 milione di mc.), che potrebbero facilmente essere asportate, (si badi bene: *non è la Frana del 1963, scoperta più tardi e all'epoca nemmeno immaginata*), inoltre il prof. Muller, geomeccanico, aveva lavorato anch'egli alle imposte della diga, suggerendo peraltro la realizzazione di un interessante modello geomeccanico per studiare il comportamento della diga e del calcare del Vajont alle sollecitazioni create con la formazione dell'invaso.

Nell'**agosto del 1958** iniziano i getti per la costruzione della diga, mentre il **19 ottobre**

1958 Dal Piazz scrive una nuova relazione riguardante la strada a sinistra del Vajont, in cui si evidenzia come eventuali movimenti franosi saranno di scarsa entità.

1959 - 22 Marzo, frana nel serbatoio di [Pontesei](#), valutata di circa 3 milioni di mc, e che rappresenta il primo campanello di allarme che porta a eseguire nuove indagini sul serbatoio del Vajont. Il prof. Muller incarica il geologo Edoardo Semenza (figlio di Carlo), a eseguire una serie di indagini sull'intero bacino, Semenza sarà affiancato in seguito da F. Giudici.

Fine **agosto 1959** E. Semenza scopre l'esistenza di una grande frana che comprende il pian del Toc e il pian della Pozza, e avanza l'ipotesi che questa massa possa muoversi con l'invaso.

Novembre 1959, indagine geosismica del prof. P. Caloi riguarda la supposta Paleofrana, con risultati discordanti da quelli di E. Semenza, in sostanza Caloi nega l'esistenza della frana, parallelamente continuano le indagini di E. Semenza, il cui programma di studi è stato formalizzato da Muller.

1960 - La diga è già eretta per i due terzi, in febbraio inizia l'invaso sperimentale, e già da subito si iniziano a notare movimenti franosi, infatti in primavera vengono posizionati vari capisaldi allo scopo di misurare i possibili movimenti; il 9 luglio una nuova relazione di Dal

Piaz nega, in sostanza, l'esistenza della paleofrana, mentre in settembre terminano i getti per la costruzione della diga. Verso la fine di Ottobre i movimenti si accentuano, compare una minacciosa fessura perimetrale a monte della massa della paleofrana (*la famosa M di Muller, secondo Paolini*), ma soprattutto, il 4 novembre, con l'invaso a 650m, una frana di circa 700.000 mc scivola nel lago, provocando un'ondata di circa 2m, senza conseguenze per cose o persone. Tale frana è allarmante, subito arrivano Muller, e Semenza, e si concordano di abbassare lentamente il livello dell'invaso, ciò causa l'arresto dei movimenti della frana, inoltre si progetta la galleria di sorpasso, ovvero una galleria che consentisse di mettere in comunicazione la diga col resto del bacino qualora la frana lo dividesse in due parti.

1961 - Il 3 febbraio Muller consegna il suo rapporto sulla frana, in cui sono riportati i risultati di E. Semenza/F. Giudici, in sostanza viene preso atto dell'esistenza della paleofrana, e si danno indicazioni sui possibili rimedi, tra i quali cementare la frana, o provare a farla cadere con grandi mine (inattuabile e costoso), o anche creare delle gallerie di drenaggio dell'acqua all'interno della frana (probabilmente, benché difficilmente attuabile e con il senno di poi, ciò avrebbe migliorato la situazione, purtroppo però non fu mai attuato); in sostanza Muller non consigliava l'abbandono del bacino, ma anzi incentivava nuovi studi per capire al meglio la dinamica della massa in gioco e controllarne i movimenti, Muller pensava di riuscire a creare una sorta di frana lenta e controllata, che avrebbe consentito di far cadere nel lago a poco a poco la massa franosa, in maniera sicura. In primavera inizia la progettazione di un modello idraulico per simulare gli effetti di una grande frana nel serbatoio, le prove continuano fino all'anno successivo.

Il 30 Ottobre muore Carlo Semenza, probabilmente l'unico che aveva la capacità e le possibilità per gestire una situazione critica di questo genere. In ottobre inizia il secondo invasore, che arriva a quota 700m nel novembre del 1962, e causa nuovi movimenti della frana.

1962 - Il 20 aprile muore Dal Piaz, che fino all'ultimo non ha ammesso l'esistenza della paleofrana.

Il 3 luglio il prof. Ghetti consegna la relazione sulle prove fatte sul modello idraulico del bacino, viene stimata come di assoluta sicurezza la quota di 700m, purtroppo, benché il modello sia esatto (come ben spiegato nel libro di Claudio Datei), inesatta fu la stima del tempo di caduta della frana, giudicato ben più lento di quello che in realtà avvenne. In definitiva il prof. Ghetti fece un buon lavoro, ma i dati che possedeva riguardo i tempi di caduta della frana, erano errati, e quindi la quota di sicurezza da lui data era errata. Si scoprì in seguito che i fenomeni distruttivi di un'eventuale onda che trascinasse la diga possedevano legame esponenziale rispetto al tempo di caduta della frana, quindi i 30m d'ondata ipotizzati da Ghetti divennero 250m, perché la frana non cadde in 1 minuto (tempo minimo ipotizzato), ma in meno di 30 secondi. (chiaramente sono considerazioni col senno di poi)

1963 - In marzo la gestione dell'impianto passa dalla SADE all'ENEL, e ciò causa ulteriore confusione in termini di gestione e comprensione del problema frana.

Verso fine giugno vengono superati i 700m, e i movimenti della frana ricominciano (circa 0.5 cm al giorno), tuttavia, (in modo totalmente irresponsabile), al posto di abbassare l'invaso si continua a invasare, raggiungendo, alla fine di agosto, i 710m.

In settembre la velocità della frana aumenta e raggiunge i 2cm al giorno, il 18 settembre si decide per lo svasso, ma si inizia a svasare solo il 26 settembre (questo ritardo è probabilmente causato dalla gestione *'più macchinosa'* dovuta all'ENEL).

Il 9 Ottobre 1963 c'è una riunione a Praga del Comitato Internazionale Grandi Dighe, con discussione sulla opportunità o meno di fare serbatoi in valli che abbiano avuto dei frana-menti. (Nessuna decisione)

Alle 22.39 la grande massa scivola nel serbatoio, generando un'ondata di proporzioni immani, che trascina la diga, e distrugge i paesi a valle, più di 2000 le vittime.

Conclusioni Appare evidente una gestione dell'emergenza prudente e intelligente fino alla morte di Carlo Semenza, infatti si procedeva agli invasi, si misuravano gli spostamenti, e si cercavano metodi, con cui gestire la frana. Dalla morte di Semenza in poi, purtroppo, sembra quasi che si punti al massimo invaso non preoccupandosi molto della frana e dei suoi movimenti, e il semplice fatto che molti tecnici ENEL, morirono il 9 ottobre 1963, induce a pensare che ben pochi sapessero, o avessero compreso appieno, il potenziale pericolo imminente. questi comportamenti risultano difficilmente comprensibili: come potevano i tecnici ENEL, che erano alloggiati nelle baracche vicino alla diga, dormire, sapendo che dall'altra parte del lago vi era un monte che scivolava sempre più dentro il bacino? Veramente nessuno immaginava una frana con modalità così distruttive?

6) Su Cefis si riportano stralci di due articoli elogiativi di Turani e di Agnoli, da confrontare con quello di Mascheroni che invece è molto critico.

Giuseppe Turani, "**Addio a Cefis il 'burattinaio', scompare la razza padrona**", La Repubblica del 28/5/2004.

«E' morto Eugenio Cefis, a 83 anni, dopo una vita di potere e intrighi, culminata con la scalata alla Montedison. Vice di Mattei, è stato al timone di Eni e di Foro Bonaparte, con l'aiuto di Cuccia. E' morto, Eugenio Cefis, come in fondo aveva vissuto: quasi nella clandestinità, segretamente. All'inizio degli anni Settanta è stato uno dei maggiori protagonisti (se non il maggiore) della finanza italiana, ma di lui non si ricorda, in quel periodo, una sola intervista o una sola apparizione pubblica di qualche rilievo. ...Dopo l'8 settembre del '43 va a comandare una brigata partigiana "Valtoce" della formazione "Fratelli di Dio". Finita la guerra Enrico Mattei, che ha avuto l'incarico di chiudere l'Agip, lo chiama a lavorare con lui. L'Agip, come si sa, non viene chiusa e da essa nasce l'Eni, con Mattei presidente. Nel 1967, ormai morto Mattei (nel famoso incidente aereo) e ormai chiusa la fase eroica dell'Eni (quella della guerra alle Sette Sorelle del petrolio), Cefis diventa presidente dell'Eni. Da quella posizione ha l'intuizione che dominerà poi il resto della sua vita, e che sarà all'origine sia della sua fortuna e della sua successiva sfortuna. Intravede che sta per arrivare l'ora della chimica. Anzi, nel suo giro matura la convinzione che la chimica sia in assoluto l'affare del futuro, destinato a prendere nell'economia italiana il posto trainante che era stato dell'auto. Ma in Italia c'è già un protagonista forte nella chimica: si tratta della Montedison. E, intorno, ci sono altri: Rovelli con la Sir, Ursini con la Liguigas, ecc.. Cefis fa i suoi conti e decide che il modo più semplice e più veloce di diventare a sua volta un protagonista nella chimica è quello di scalare la Montedison. La faccenda è complicata perché la Montedison è privata e l'Eni è pubblica. Ma Cefis non è uomo da fermarsi di fronte a questioni del genere. Insieme a Cuccia, allora padrone indiscusso di Mediobanca e gran protettore della Montedison, organizza la scalata alla Montedison, alla fine degli anni Sessanta. La faccenda solleva uno scandalo enorme, tanto per la sostanza quanto per i metodi usati. Ma Cefis la spunta, almeno in parte. Cefis, mentre punta alla chimica, non trascura di controllare e di condizionare l'informazione, mentre mantiene buoni rapporti con i servizi segreti. Nasce in quel periodo uno degli episodi più clamorosi (e pesanti) di inquinamento della politica e della vita pubblica in Italia. Dopo la sua scalata alla Montedison infuria la lunghissima stagione delle guerre chimiche: tutti sono convinti che lì ci siano i soldi del futuro (e il potere) e tutti vogliono una fetta della chimica. Di fatto, Cefis dalla poltrona di presidente dell'Eni non riesce a governare la Montedison. Oltre a tutti i problemi economici e politici c'è di mezzo anche un mostruoso conflitto di interessi. Il gotha dell'industria privata (Agnelli e Pirelli) protesta per l'assalto alla Montedison, roccaforte dell'industria privata. Alla fine si arriva a un compromesso per cui si stabilisce che la Montedison (metà pubblica e metà privata) sarà la linea di confine: da quel momento in avanti, dicono i privati, non saranno più tollerate invasioni di campo. Ma le cose, tenute insieme da un po' di diplomazia e anche da maniere brusche, non funzionano. Nel 1973 Cefis getta la ma-

schera e fa il suo passo più ardito: lascia l'Eni e passa alla testa della Montedison. Ovviamente, appena sbarcato nella nuova carica comincia a contestare la presenza dell'Eni, di cui non tollera più la presenza, nonostante lui stesso abbia fatto dell'Eni il maggior azionista della Montedison. A molti, allora, il passo di Cefis apparve inspiegabile. Invece era il trionfo della filosofia della razza padrona. Cefis lasciava l'Eni, che bene o male era sempre un ente pubblico (soggetto a controlli pubblici, ai ministeri e al parlamento), e si trasferiva in Montedison, società di diritto privato, con il progetto di diventare l'esclusivo padrone della chimica italiani. Insomma, arrivato in alto grazie alla politica, alla fine volle sganciarsi dalla politica per diventare semmai padrone della politica. A quei tempi erano tutti convinti che la chimica si sarebbe trasformata in una miniera d'oro. Ma non fu mai così. La Montedison, nonostante tagli e ritagli, aiuti e mille sostegni, non è mai riuscita a produrre soldi. Anzi, ne ha sempre persi in abbondanza. La fine di Cefis, e con lui della razza padrona, fu istantanea, forse dieci secondi in tutto. Cefis, si racconta, nel 1977 va da Cuccia in Mediobanca per sottoporre al suo protettore una questione non nuova: la società ha bisogno di soldi, bisogna fare un altro aumento di capitale. Cuccia, che fino a allora aveva aiutato generosamente la Montedison (da lui stesso inventata peraltro a metà degli anni Sessanta), ha intanto maturato la convinzione che la partita è persa e che lo stesso Cefis è un perdente. E quindi gli risponde semplicemente con un monosillabo: "No". Cefis ... capisce che la partita è chiusa Si dimette dalla Montedison, si ritira a Lugano, e per la finanza italiana è come se fosse morto allora. Nessuno sentirà mai più parlare di lui.»

Agnoli Stefano, "**Eni, Colitti e il fantasma di Cefis**", Corriere Economia - Corriere Della Sera - 2 giugno 2008

«**Il caso:** La parabola del successore di Mattei che guidò anche la Montedison. Dalla fine degli anni Sessanta allo scontro con Enrico Cuccia. Con giudizi positivi Lo storico pubblica un libro che rivaluta il manager: fu lui a salvare il gruppo petrolifero Eugenio Cefis il caposcuola della "razza padrona"? Se questa è l'immagine corrente e stereotipata di un protagonista "rimosso" dalle vicende economico-finanziarie del Paese, c'è un racconto recente, quello di **Marcello Colitti**, che sparglia le carte. Contro la vulgata, nel libro: **Eni, cronache dall'interno di un'azienda**, Cefis viene rivalutato. Un manager figlio del suo tempo, certo, che è stato però "molto più onesto delle tante cicale che lo hanno cacciato con i loro stridii accusatori: cicale che non avrebbero mai aggiunto una lira al reddito nazionale, nè un posto di lavoro all'industria". Al contrario, scrive Colitti, al momento del suo passaggio alla Montedison, l'Eni "era ben più grande e più forte di prima". Mentre il disegno di riportare al profitto il gruppo di Foro Buonaparte affondò soprattutto per le resistenze del fronte privato guidato da Enrico Cuccia. Questo ed altro affiora nel libro del reggiano Colitti, grillo parlante del gruppo petrolifero dove ha trascorso circa quarant'anni di lavoro ai più alti livelli. In primo piano non c'è solo l'intrigante racconto "dall'interno" di molti dei passaggi più delicati attraversati dal Cane a sei zampe: il trauma della morte del fondatore, l'impegno nella chimica, gli choc petroliferi, lo scandalo Petromin e l'invasione dei partiti. Ad emergere sono soprattutto le personalità. Ovviamente quella di Enrico Mattei, ma immediatamente dopo quella di Cefis, succeduto a Marcello Boldrini nel 1967. Come Mattei, anche Cefis aveva accentrato su di sé l'onere dei contatti con i politici *di qualità*, ed era altrettanto convinto che nessuno poteva sedere sulle poltrone delle grandi aziende "se non accettava di finanziare i partiti". Cefis però, fa intendere Colitti, portò l'Eni nelle braccia della Dc soprattutto per evitare che le banche calcassero la mano sulla preoccupante situazione finanziaria del dopo-Mattei, con tanti debiti contratti e tanti investimenti ancora da portare a reddito. Tutto l'opposto di quello che accadde con il suo passaggio alla Montedison, quando iniziò invece a essere sovraesposto mediaticamente e politicamente. Che cosa accadde a quel "signore altissimo, pelato, con un gran nasone e un viso molto simpatico, due occhi viva-

cissimi dal colore incerto” che quando parlava con i sottoposti li invitava al pettegolezzo “se non alla delazione”? Influenzato anche dagli scambi di idee con Guido Carli, “testa pensante della Repubblica”(sic), Cefis si era convinto di aver messo in salvo l'Eni e di poter raggiungere nella Montedison (e nella chimica) risultati che nelle partecipazioni statali non avrebbe potuto ottenere. Il salto a Foro Buonaparte doveva però avvenire “da privato”, come voleva anche Enrico Cuccia, di cui Colitti traccia un ritratto impietoso: silenzioso, glaciale, minaccioso nell'incontro con Cefis dove si mise in chiaro che la ristrutturazione dell'inefficiente Montedison non doveva essere pagata dagli azionisti privati, ma dalle casse dello Stato. Fu quell'incontro che segnò l'inizio della fine del disegno manageriale coltivato da Cefis. Un “cavaliere portaspada che non può sempre scegliere le battaglie”, conclude Colitti, ma “non un mercenario”». Ritengo che al contrario fu essenzialmente un mercenario strapagato.

Luigi Mascheroni, **“Cefis, Pasolini e l'Italia dei misteri. Torna il libro scomparso di Steimetz”**, 7 aprile 2009, ilgiornale.it

http://www.chiarelettere.it/dettaglio/64406/cefis_pasolini_e_litalia_dei_misteri_torna_il_libro_scomparso_di_steimetz

«.... **“Questo è Cefis. L'altra faccia dell'onorato presidente”**. Un libro scritto da un 'enigmatico' Giorgio Steimetz (in realtà pseudonimo di Corrado Ragozzino), fu pubblicato nel 1972 dall'Agenzia Milano Informazioni (finanziata da Graziano Verzotto, uomo di Enrico Mattei nonché informatore di Mauro De Mauro, il giornalista dell'“Ora” di Palermo ucciso dalla mafia nel 1970). Il libro venne subito - misteriosamente - ritirato dal mercato e da tutte le biblioteche italiane, sparendo di fatto dalla circolazione. Perché tanta paura? Cosa contengono quelle pagine? Parecchie cose. Interessanti ancora oggi, a quasi quarant'anni di distanza. Ma andiamo con ordine.

Il libro *“Questo è Cefis”* è una sorta di biografia, ovviamente non autorizzata e con parecchie rivelazioni scottanti. Eugenio Cefis (1921-2004), dirigente d'azienda e imprenditore italiano, consigliere dell'AGIP, presidente dell'ENI nel 1967 e poi presidente della Montedison, nel 1971. L'autore lo descrive come un temuto e vorace uomo di potere, un “burattinaio” che trama nell'ombra per ottenere la presidenza dell'ENI e neutralizzare l'azione fortemente indipendente di Mattei per ricondurre l'Italia nell'orbita atlantica, con una politica gradita alle multinazionali angloamericane del petrolio. Non solo. Steimetz/Ragozzino avanza l'ipotesi che Cefis abbia avuto un ruolo nella tragica fine di Mattei - a cui succedette alla guida dell'Eni. Mattei morì il 27 ottobre 1962 precipitando con il suo aereo nelle campagne di Bascapè, vicino Pavia. Incidente sul quale non è mai stata fatta completa chiarezza. Il libro, come detto, sparisce ben presto dal mercato. Addirittura risulta irreperibile nella Biblioteca nazionale di Roma e in quella di Firenze. Ma ora - questa è la notizia - sta per ritornare. Una piccola casa editrice, guarda caso di Pavia, *Effigie*, dell'editore e fotografo Giovanni Giovanetti (uno dei pochi possessori di una copia superstite), sta pensando di rimetterlo in commercio. Intanto da qualche giorno lo sta ripubblicando, a puntate, capitolo per capitolo, sul sito www.sconfinamenti.splinder.com. Una scelta che coincide (un caso?) con un'altra notizia: lo scorso 27 marzo 2009 l'avvocato Stefano Maccioni e la criminologa Simona Ruffini hanno depositato alla Procura di Roma un'istanza di riapertura delle indagini sulla morte di Pier Paolo Pasolini, ucciso all'Idroscalo di Ostia nella notte fra il 1° e il 2 novembre 1975. L'istanza si basa su dichiarazioni rese lo scorso 12 settembre da Pino Pelosi - come è noto condannato in via definitiva per l'omicidio dello scrittore - il quale, per la prima volta dopo più di trent'anni dal fatto, ha ammesso che quel giorno non era solo con Pasolini a Ostia, e che altre tre persone, siciliani a suo dire, avevano partecipato al massacro. «*Quello che abbiamo richiesto agli investigatori* - ha detto l'avvocato Maccioni - *può essere riassunto in due punti. Anzitutto analizzare compiutamente quanto contenuto nelle indagini svolte dal pm Vincenzo Calia in relazione alla morte di Enrico Mattei, in particolare quanto emerso con riferimento al manoscritto “Petrolio” di Pasolini e al libro “Questo è Cefis” di Giorgio Steimetz; ovvero la tesi secondo la quale lo scrittore uc-*

ciso sarebbe venuto a conoscenza dei mandanti dell'omicidio Mattei indicandoli nel proprio romanzo "Petrolio"; ed accertare pertanto se sussista un collegamento tra gli assassini di Mattei, De Mauro e Pasolini».

Quando viene ucciso, infatti, Pasolini sta lavorando sugli stessi temi del libro di Steimetz-Ragozzino (testo che ben conosce), ossia il ruolo oscuro di Eugenio Cefis nella politica italiana e gli ambigui rapporti tra Stato e potenze occulte. Nel '75 comincia a scrivere "Petrolio", il suo grande romanzo sul Potere (preannunciato di 2000 pagine e destinato a rimanere incompiuto, sarà pubblicato postumo da Einaudi nel 1992, 17 anni dopo la sua morte): un romanzo che scava dentro il rapporto tra economia e politica, le bombe fasciste e di Stato e le società "segrete", a partire da Eugenio Cefis, che in "Petrolio" viene ribattezzato "Troya". "Petrolio" è il profetico e incompiuto romanzo-verità sull'Italia del doppio boom: sviluppo e bombe. Quello "Stato nello Stato" che - secondo alcuni, non sempre da condannare come dietrologi - ha deciso la sorte di Mattei, di De Mauro e dello stesso Pasolini.... dopo la morte violenta di Pasolini si scopre che parte di un capitolo di "Petrolio" è sparito: quello intitolato "Lampi sull'Eni", dove si ipotizza che Cefis-Troya avesse avuto un qualche ruolo nello stragismo italiano legato al petrolio e alle trame internazionali. E proprio indagando sulla morte di Mattei, presidente dell'Eni prima di Cefis, un giudice pavese - Vincenzo Calia - ha constatato la lucidità dello scrittore "corsaro" nel ricostruire il degrado e la mostruosità italiana identificando il burattinaio principale in Eugenio Cefis, affarista e "liberista" tanto quanto Enrico Mattei era utopista e statalista. «*Forse Pasolini non è stato ucciso da un ragazzo di vita perché omosessuale, ma da sicari prezzolati dai poteri occulti in quanto oppositore a conoscenza di verità scottanti*», ipotizza Giovanni Giovannetti. Sta di fatto che Calia legge "Petrolio", e poi riesce fortunatamente a reperire una copia anche del libro misterioso "Questo è Cefis". E per primo coglie tutte le analogie e le simmetrie tra il testo di Steimetz/Ragozzino e il romanzo incompiuto di Pasolini.... in base a un appunto del Sismi rintracciato dallo stesso Calia, la Loggia P2 sarebbe stata fondata in realtà da Cefis, che l'avrebbe diretta sino a quando fu presidente della Montedison; poi sarebbe sumentrato il duo Umberto Ortolani-Licio Gelli »

7) Mario Silvestri "**Il costo della menzogna**", Giulio Einaudi Editore 1968

8) Luciano Gallino "**La scomparsa dell'Italia industriale**", Giulio Einaudi Editore 2003